

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, fax 051.271124 - tel. 051.236717

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

Il Bardo è l'antica residenza dei Bey, dal 1574 rappresentanti del potere Ottomano divenuti nel XVIII secolo regnanti indipendenti dai Turchi, rimasti anche attraverso il protettorato francese fino al 1957, anno in cui venne proclamata la repubblica.

La visita di Cartagine ha offerto uno splendido panorama con rovine suggestive sparse nella vegetazione ricca di eucalipti, cipressi e ulivi degradanti fino al mare: è tutto ciò che resta di un passato leggendario.



“Giace l’alta Cartago: a pena i segni/ de l’alte sue ruine il lido serba./ Muoiono le città, muoiono i regni,/ copre i fasti e le pompe

S.E. Amb. N. Hached e P. e B. Vandelli Bulgarelli arena ed erba,/ e l’uom d’esser mortal par che si sdegni./ Oh! Nostra mente cupida e superba !”. (Torquato Tasso, La Gerusalemme Liberata).

Nella tiepida notte tunisina melodie di Chopin sono scaturite dalle mani sapienti e appassionate di S.A. la principessa Caroline Murat che ha aperto con il suo concerto il *ballo di Cartagine*; durante la cena di gala i danzatori di Kerkenna hanno offerto atmosfere antichissime al ritmo di flauti ed enormi tamburi e S.E. l’Ambasciatore Noureddine Hached ha voluto salutare e ringraziare gli intervenuti.

Per tutti coloro che a tarda notte hanno voluto cogliere un’ultima emozione un cielo di stelle irripetibili e i suoni di preghiere da lontane moschee hanno placato anche gli animi più inquieti. (*Gianfranco e Roely-Rachel Santamaria*)

Notiziario I.A.G.I.

Il 4 gennaio 1999 è morto in Napoli il dott. agr. Alfonso de Franciscis, nato a Napoli l’11 marzo 1915 dall’ing. Alessandro e da Maria Almerinda della Valle, marito di Eleonora Mascitelli e padre del dott. agr. Emiddio.

RECENSIONI

LIBRI

A CURA DEL C.R.S. (Comitato Ricerche Storiche), *Appunti storici su Casaletto e il Lodigiano* (con cenni sulla famiglia e sulla cittadina di Bascapé), Casaletto Lodigiano, 1998, volume I (in Compact Disc) - s.i.p. - da richiedersi al Segretario Responsabile del C.R.S. (Sig. Roberto Smacchia, tel. 0371-71546).

La provincia di Lodi, di recente istituzione, vanta nel proprio territorio la presenza di motivate ed agguerrite associazioni culturali. Tra esse, una tra le più dinamiche (e forse la sola a nutrire spiccati interessi araldici e genealogici, nell'ambito di una generale attenzione verso tutti gli aspetti della cultura locale) è senz'altro quella che si identifica nel «C. R. S.» (Comitato Ricerche Storiche) di Casaletto Lodigiano, il cui operato si rivolge allo studio ed alla valorizzazione della storia anche più remota, ma con un occhio aperto sul futuro e sulle tecnologie più aggiornate. Ed è proprio al primo, felice frutto di questo insolito connubio tra passato e futuro che è dedicata la presente recensione, la quale (se non andiamo errati) a sua volta è la prima su «Nobiltà» ad occuparsi di un compact-disc.

Questo lavoro è costituito da una nutritissima serie di appunti di natura storica relativi alla zona di Casaletto Lodigiano, corroborata da cenni sulle cittadine limitrofe, in particolare su Bascapé e sulla famiglia omonima (ben nota agli araldisti). I dati qui riportati rappresentano l'esito di una certosina ricerca effettuata sugli archivi «laici» del Milanese, del Lodigiano e del Pavese (ne è tuttora in corso un'altra sugli archivi religiosi dei medesimi territori), e racchiudono in questo primo volume il periodo che va dalla preistoria all'inizio dell'Evo moderno.

Il tema, svolto a più mani, comprende la riproduzione di disegni e fotografie della più diversa natura: materiale bronzeo del periodo preistorico, la ricostruzione di una tomba ad incinerazione, bolle notarili medievali, mappe catastali degli ultimi secoli. Vi sono anche le riproduzioni di due monete rinvenute in loco, nonché di dieci stemmi inediti a colori (curati da M.C.A. Gorra, Socio Corrispondente IAGI).

La parte scritta dell'opera comprende, oltre alle informazioni storiche vere e proprie, anche una ricca sezione toponomastica (con l'esplicazione di oltre 70 nomi geografici), una sintesi storica dei periodi attraversati dalla narrazione, e dodici alberi genealogici di famiglie legate alle località trattate.

Il seguito di questo primo volume dovrebbe vedere la luce quanto prima; si prevede, inoltre, che ulteriori aggiornamenti e addende saranno disponibili a cadenza periodica tramite apposito abbonamento.

Grande pregio del lavoro è l'aver messo a disposizione degli studiosi una notevole messe di dati sul territorio e sulla storia di questo angolo di Pianura Padana. Qualche limite può venire (soprattutto per il pubblico più tradizionalista) dal fatto che l'opera è al momento disponibile solo su compact-disc (sebbene se ne possa disporre di una copia a stampa con la massima facilità, trattandosi di un Compact Disc «normale» e non di un CD/Rom): viceversa, gli studiosi più aggiornati avrebbero forse gradito proprio un CD/Rom con musiche, ricostruzioni grafiche avanzate ed effetti speciali, tutte cose che però mal si conciliano con i mezzi tuttora a disposizione del pur volenterosissimo C.R.S. Al quale, comunque, non difetta certo l'entusiasmo, ed al cui responsabile i lettori interessati possono rivolgersi direttamente per ulteriori delucidazioni. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

AA.VV., *Commentario al «Libro di devozione di Alberto di Brandeburgo»* (codice a.U.6.7 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena), Modena, 1997, pagg. 157- s.i.p.

La valente casa editrice Il Bulino (non nuova alla realizzazione di prestigiosi volumi) ha recentemente arricchito la propria collana della riproduzione in facsimile di un ornatissimo codice del XVI secolo, il «Libro di devozione di Alberto di Brandeburgo», giunto attraverso un romanzesco percorso dalla raccolta del colto e munifico committente all'attuale collocazione presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena. Il presente commentario, composto da un volume di 157 pagine, ne costituisce l'inscindibile coronamento, ed è a sua volta costituito da quattro saggi, redatti da altrettanti esperti che hanno sottoposto il manoscritto ad attente analisi sui suoi diversi aspetti artistici e storici.

Il primo saggio, curato da E. Milano («Il libro di devozione di Alberto di Brandeburgo. Descrizione interna ed esterna»), esamina aspetto, contenuti e vicende del codice; dal lungo e ostico titolo originale in gotico tedesco, alla descrizione delle tavole miniate che riccamente lo ornano, alla successione dei capitoli e dei relativi titoli (in tedesco, con la traduzione in italiano), alla ricostruzione delle vicende storiche, catalografiche e bibliografiche da esso attraversate, con alcuni cenni allo stemma del committente ed alla legatura, tutto il «Libro» viene professionalmente descritto in queste 38 pagine, le cui ultime tre sono riservate a note e bibliografia pienamente aderenti all'elevata qualità di questa relazione.

Il secondo saggio, vergato da D. Bini («Il libro di devozione tra umanesimo e riforma»), puntualizza con acutezza il contesto storico/ politico/economico degli anni in cui questo «Libro» prendeva vita, con particolare attenzione a cause ed effetti del protestantesimo; in quest'ottica, si arriva ad un'alta percezione dell'atmosfera culturale che si respirava in quel periodo a Norimberga, città ove il codice venne redatto per assecondare il pio «godimento di possesso» del committente Alberto del Brandeburgo. A questo punto, diventa automatico per l'autore delineare la figura antiluterana dell'augusto committente (che non a caso volle far manoscrivere questo «Libro» proprio mentre l'arte amanuense cedeva il passo all'arte della stampa), evidenziandone le vicende e le attività religiosa, umanistica e politica nel grande quadro della lotta tra Riforma e Controriforma, e sottolineandone con nitore la mitezza degli atteggiamenti. Il saggio si chiude con l'analisi dei motivi che spinsero il cardinale a suggerire, per la stesura del codice, paragoni d'arte e motivazioni teologiche. L'ampio raggio visuale di quest'accurata analisi viene ribadito dalle quattro pagine di note.

Il terzo saggio, curato da L. Ventura («Leggende evangeliche per un cardinale di Santa Romana Chiesa. Le miniature di Nikolaus Glockendon e l'ortodossia cattolica»), si sofferma sulle miniature che ornano il codice, e che ne costituiscono il vero punto focale. Esse vengono analizzate attraverso il *modus faciendi* seguito dall'artista che le eseguì, e del quale si esaminano il percorso formativo, le ispirazioni artistiche e le peculiarità stilistiche, per poi scendere nell'analisi

dettagliata dei contenuti di ogni singola tavola miniata. Ognuna di esse viene accuratamente esaminata sia nei riferimenti teologici che ne hanno ispirato il contenuto, sia in quelli artistici che ne hanno guidato l'aspetto formale.

Il quarto ed ultimo saggio, di G. Malacarne («Gli stemmi del cardinale Alberto del Brandeburgo»), finalmente prende in esame la tematica che ci interessa più da vicino. Quest'autore, già noto per altri lavori a tema blasonico (cfr. le precedenti recensioni: «Il principe e la città [i Gonzaga di Bozzolo]», *Nobiltà* num. 10, gennaio 1996, pag. 18; «Araldica gonzaghessa», *Nobiltà* num. 14, settembre 1996, pag. 345) tratta con la consueta competenza le vicende araldiche del committente del codice, di per sé già complesse per l'elevata origine sociale, e vieppiù arricchite dall'elevata parabola personale.

Oltretutto, per cultura e temperamento Alberto del Brandeburgo era ben consapevole del pregnante significato del simbolo araldico: ritenendolo indice primario delle cariche e del prestigio conseguiti, ne curò attentamente e con vivace zelo l'aspetto e i contenuti.

Con altrettanta cura, l'esperta maestria del Malacarne sa destreggiarsi nel continuo susseguirsi di varianti vissute da questo stemma personale, a partire dalle più semplici e fino all'ultima, che coincide con quella miniata nel «Libro di devozione» e che é la più complessa. Si osservi che i quarti che compongono quest'ultima variante pertengono a territori spesso ostici per le nostre abitudini, l'identificazione dei quali (peraltro rimasta incerta in alcuni casi) ha richiesto all'autore ricerche di non lieve entità. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

AA.VV., *I Farnese al castello di Bardi* (edito a cura del Comune di Bardi, della Provincia di Parma, e della Comunità Montana delle valli del Taro e del Ceno), Parma, 1997, pagg. 78 - s.i.p.

La curata veste editoriale di questo volume, sulle cui copertine spicca la bella riproduzione a colori di una superba miniatura raffigurante uno stemma dei Farnese (con l'inquartatura degli Asburgo, il palo della dignità di Gonfaloniere della Chiesa e la collana del Toson d'Oro, il tutto accompagnato da due scudetti con il dado e la lupa della capitale Piacenza), fa da degna cornice ai testi che, con chiarezza e nitore, costituiscono il substrato testuale su cui le benemerite istituzioni pubbliche di quest'angolo della montagna parmense hanno organizzato una mostra ad analogo tema, tenutasi nel 1997 per documentare la presenza farnesiana nella storia di quest'antico territorio. Tale mostra, nata nella scia delle analoghe e più celebri manifestazioni che, sempre a soggetto farnesiano, hanno percorso l'Italia e l'Europa nel medesimo periodo, è stata la prima di un ciclo che, attraverso più estati consecutive, si propone di illustrare la storia di Bardi e del suo territorio (cfr. a questo proposito la successiva recensione a «Segmenti»).

La cospicua dinastia dei Farnese, nel divenire signora di Parma e Piacenza a seguito delle note vicende collegate al papato di Paolo III, riuscì di conseguenza a divenire signora di Bardi e dintorni per un periodo che non raggiunse il secolo, ma che ne segnò incisivamente la storia e ne chiuse i quattrocento e più anni di

indipendenza goduta sotto i principi Landi, quasi preparandone il passaggio alle future realtà unitarie sovranazionali.

Numerosi e ben documentati sono i contributi storici qui esposti, sempre incentrati sulle secolari vicende di questa zona montana del Parmense, a partire dai primi possedimenti dei Landi e fino alla parabola della dinastia farnesiana, con particolare riferimento al travagliato periodo del passaggio (non pacifico né incruento) dai primi ai secondi. Si spazia dalla ricostruzione dei principali fatti legati a tali episodi, a monografie su alcuni risvolti architettonici, sociali, numismatici e archeologici conseguenti ad essi, sempre con precise menzioni dei fondi archivistici inerenti a quanto trattato.

Di tali documenti (tutti legati alla storia di Bardi fra XIII e XVIII secolo, ed esposti alla mostra di cui sopra), si precisano accuratamente la catalogazione, le dimensioni del supporto cartaceo, la sua consistenza ed un sunto del contenuto, il che rende quasi tangibili la singola pergamena o il singolo documento menzionato. Tutto ciò coinvolge un totale di 90 documenti, che coprono tutta la vita feudale della val di Taro.

L'insieme, ricco di pregevoli illustrazioni a colori, offre (oltre alle già menzionate e superbe riproduzioni degli stemmi di copertina) alcune belle immagini di sigilli, miniature, legature, alberi genealogici, ed altri documenti (comprese monete), tutte di elevata qualità.

Il volume dimostra la vitalità culturale e organizzativa di questo piccolo comune parmense, ingiustamente al di fuori del circuito del grande turismo culturale, e rende onore ai curatori ed a tutti coloro che, in diversa misura, ne hanno permessa la realizzazione. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

A CURA DELLA SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA, ARTE E CULTURA, *Notiziari* (editi sotto il patrocinio del Comune di Riofreddo [RM]), Roma, 1995 o 1997, numeri diversi (dal nr. 28 al nr. 46), solo in abbonamento (da richiedersi al Comune - 00020 Riofreddo [RM], tel. 0774-929116).

Il contenuto di questi fascicoli, curati da un minuscolo ma efficiente sodalizio che fa capo al comune di Riofreddo (RM), concerne il microcosmo storico che si fonda su questa piccola comunità montana del Lazio, e che diventa sterminato nei suoi mille agganci agli avvenimenti mondiali, alle vicende nazionali, alle realtà viciniori ed ai fatti di campanile.

Riofreddo è uno dei non tanti comuni italiani i quali, avendo a cuore il proprio passato, hanno istituito un'apposita Associazione che lo studia e lo divulga con appositi *Notiziari*. Quanti altri comuni, ben più grandi, lo fanno?

Nel corso del tempo, i *Notiziari* riofreddani sono giunti a toccare un tema che ci coinvolge e ci mette in condizione di occuparci di essi da queste colonne. A partire dal nr. 28 del 1995 si è dato inizio ad una ricerca, nata dalla constatazione di un Socio, la quale fa proprio il rilievo che le indagini genealogiche assumono non solo per singole famiglie, ma anche per la ricostruzione delle vicende storiche di un comune. Essa prende le mosse dall'elenco dei circa 500 cognomi rilevati sugli atti

pubblici locali (sia laici che ecclesiastici) dal 1581 al 1994, dando per ognuno la diverse grafie, la prima data documentata, la provenienza, ed eventuali note sulle professioni esercitate.

Sempre sul nr. 28 viene riassunto lo Statuto civico di Riofreddo del 1550, elencando i nomi di chi occupò le diverse cariche pubbliche succedutesi in quei quattro secoli. Un paragrafo araldico è costituito dagli estremi di concessione dello stemma civico (R.D. 25 gennaio 1940) e del gonfalone (22 novembre 1953): peccato che i rispettivi testi siano sostituiti da quella che sembra essere la richiesta di stemma avanzata l'8 giugno 1935 dal Podestà pro tempore, che non brilla per chiarezza (fortunatamente l'arma è ben disegnata sulla copertina del fascicolo).

A partire dal nr. 36 si scende nello specifico dei singoli cognomi presenti a Riofreddo, partendo dai più diffusi; il cultore di araldica e genealogia già pregusta momenti felici. E come se non bastasse, si parte alla grande: il primo cognome trattato, Conti (di cui tra l'altro fece parte papa Benedetto XIII), si presenta da solo, lasciando presupporre ghiotte disquisizioni.

Invece, le 9 pagine del testo, pur scorrevoli e mai noiose, ci lasciano di stucco. Vi si trova di tutto: gli estensori della ricerca hanno scandagliato decine di testi storici e araldici a caccia della benché minima assonanza al cognome dato. Dalla famiglia Conti di Udine all'omonima di Siracusa, si riportano puntualmente cenni storici e stemmi presenti su lavori arcinoti (in primis il «Dizionario» del Crollalanza), già vittime di analoghi saccheggi antichi e recenti, intercalati a fatti e fattacci della famiglia riofreddana di analogo cognome.

Attenzione, però, non fraintendiamo: la ricerca è minuziosa, ponderosa, non facile, senz'altro utile in quanto riassuntiva. Ma non è propriamente una ricerca genealogica, giacché il lato più schiettamente riofreddano è confinato in una sola pagina.

Lo stesso vale per gli altri cognomi oggetto della ricerca (Palma, Palmieri, Rainaldi, Rinaldi, Caffari, Vasselli, Rocchi, Bernardini, De Santis, Proietti, ecc.). Lo studioso di araldica e genealogia, non solo laziale, troverà vantaggio nel dovizioso sunto di notizie altrimenti polverizzate in fonti diverse, ma non sappiamo come reagirà di fronte a certi passaggi: i Palma cosa c'entrano con i pittori Giacomo e Jacopo Negretti, più noti come Palma il Vecchio e Palma il Giovane? Per i Rocchi, perchè scomodare il conte di Rochester e tanti altri «Roca», su su fino a San Rocco (sic)? E che dire ai poveri Bernardini, abbinati dapprima ai molti personaggi aventi nome Bernardo (fra cui Bernardo degli Uberti), poi all'elenco di alcuni usi volgari del termine «bernarda» con tanto di spiegazione dei relativi doppi sensi?

La serie dei Notiziari prosegue comunque con nuovi contributi e con addende alle ricerche già effettuate.

La genealogia, difatti, è una scienza senza fine, sia per la mole dei dati che può reperire, sia per i modi in cui può trasmetterli; in tal senso, va senz'altro sottolineato il pregevole e curato supplemento sulla famiglia Conti (nr. 44, pag. 18), costituito da una ricerca storica effettuata con tutti i crismi sulle presenze a

Riofreddo e dintorni di quella nobile dinastia, testimoniata in loco fin dal XIII secolo tramite un ramo dei signori di Anticoli. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

AA.VV., *Segmenti. Segni e testimonianze del Marchesato di Bardi 1257/1682* (edito a cura del Comune di Bardi, della Provincia di Parma, e della Comunità Montana delle valli del Taro e del Ceno), Parma, 1998, pagg. 95 - s.i.p.

Si tratta del catalogo che, in forma di volume, illustra i contenuti dell'omonima mostra tenutasi al castello di Bardi dal 26 luglio al 31 ottobre 1998, seconda manifestazione consecutiva promossa dalle locali organizzazioni pubbliche per sottolineare, di anno in anno, alcuni aspetti della ricca cultura storica del territorio (cfr. al proposito la precedente recensione «I Farnese a Bardi»).

La sua veste grafica, dimessa se confrontata con il catalogo farnesiano del 1997, è andata in controtendenza rispetto ai contenuti, i quali hanno sopravanzato (anche nel numero di pagine) il già egregio livello dello scorso anno.

Il tema del 1998 verte sui rapporti tra i feudatari locali, i principi Landi, e i Grimaldi di Monaco, imparentatisi sul finire del '500; questo legame porterà la stirpe monegasca, all'inizio del secolo successivo, a fregiarsi del titolo principesco tuttora in uso.

La mostra ha dovuto molto agli archivi di palazzo del principe Ranieri III, i quali hanno fornito adeguata quantità di documenti. La rassegna dei testi inizia con la menzione di due citazioni tratte da antiche relazioni inerenti al territorio di Bardi e Compiano, feudi imperiali dei Landi, trascritte fedelmente dagli originali da Giuseppe Conti, responsabile della civica biblioteca bardigiana.

Segue la relazione di L. Saviano, «L'alleanza dinastica del 1595 fra i Grimaldi di Monaco e i Landi di Valditaro»: ricostruzione delle intricate vicende della dinastia monegasca fra '500 e '600, ove si dà risalto a quel che i Landi fecero per evitare l'estinzione dei Grimaldi: il matrimonio di Ercole I con Maria Landi, e la reggenza del di lei fratello principe Federico III in favore del minorennipotino Onorato II. L'autore, nel seguire fedelmente il filo di questo discorso, arriva lontano, spingendosi fino ai feudi che i Grimaldi ebbero nel nostro meridione, e dipanando l'intreccio delle numerose testimonianze araldiche legate a tali località (testimonianze che, fra l'altro, sono singolarmente ben presenti all'interno del castello dei Landi a Bardi. P. Baravelli e P. Reggio («Tra il marchesato di Bardi e il principato di Monaco, 1595/1614») continuano il tema, esaminando l'analogo periodo ma dal versante landiano, e tentano una ricostruzione dei rovinatissimi affreschi a tema prevalentemente araldico che decorano le sale del castello bardigiano. M. Ulino («L'impresa araldica della sala Grimaldi») esamina invece gli affreschi del soffitto della Sala di Onorato II nel castello di Bardi, celebrativi della grandezza della casata monegasca, i quali ben ne dettagliano iconograficamente i feudi dell'Italia meridionale.

Tali speciali testimonianze vengono accuratamente descritte dallo studioso, al quale acutamente non sfuggono i sottili moventi di alcune malcelate «damnatio

memoriae» ai danni di alcune di tali figurazioni. E' con piacere che sottolineiamo il buon livello di conoscenza dimostrato da questo autore in materia di araldica.

L. Pelizzoni («Cenni sulle vicende dei Landi e dei Grimaldi nel '500 e nel '600») ci illumina invece sulle vicende che porteranno, con i loro sviluppi spintisi fin oltre la metà del '600, all'estinzione della casata Landi e, contestualmente, all'ascesa dei principi Grimaldi.

Altri contributi sono relativi all'elenco delle opere esposte alla mostra, a personaggi celebri ma minori della valle, ed a edifici e assi viari antichi, con cenni su ritrovamenti monetari sporadici in monumenti locali.

La continuità, tangibile e non solo ideale, che pone quest'opera nel filone inaugurato dalla mostra e dal catalogo sui Farnese nel 1997, dimostrano la qualità dell'entusiastico impegno culturale degli organismi pubblici locali, in primo luogo della biblioteca di Bardi e degli altri curatori.

Ciò permette senz'altro di soprassedere ad alcune pecche del peraltro buon apparato iconografico, ricco di riproduzioni di mappe e stampe d'epoca (fra cui spicca quella, a pag. 9, con l'arma complessa dei Landi accompagnata da numerose imprese, del XVII secolo): a differenza del volume dell'anno prima, sono tutte in bianco-nero, ed alcune di esse sono direttamente riprese da quello. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

MOTTA, G., *Stemmi della Basilicata. Armi parlanti... in discussione* - (edito sotto il patrocinio della Regione Basilicata e delle Provincie di Matera e Potenza), Lavello, 1996, pagg. 165.

Questo libro sugli stemmi civici della Basilicata merita di essere segnalato perché porta alla ribalta una regione immeritadamente poco nota, e perché lo fa sotto gli auspici degli Enti pubblici locali di massimo livello.

Esso rappresenta il coronamento editoriale della tesi di laurea dell'Autrice, poi specializzatasi con diploma in Grafica Superiore all'Istituto Europeo di Design di Roma; il lavoro si prefigura quindi con prospettive di particolare interesse, essendo l'araldica per sua natura profondamente connessa con la grafica: quindi, apparirebbe del tutto irrilevante il fatto che esso non costituisca una novità assoluta, dal momento che segue di 86 anni l'ancor pregevole opera di C. G. Gattini sull'analogo tema (*Delle armi de' comuni della provincia di Basilicata*, Matera 1910, ristampa Bologna 1981), a sua volta redatta sulla scia di poche altre opere precedenti.

Il libro della Motta si articola in 134 schede: 131 sono inerenti a stemmi delle città lucane, 3 a quelli della Regione Basilicata e delle Provincie di Matera e Potenza. Ogni scheda, razionale e ben leggibile, indica il nome dell'ente titolare, la citazione di altri testi araldici che ne trattano (nell'ordine, quelli del Lacava, del Racioppi e del Gattini), altre eventuali note a commento e, per i quattro comuni ancora non esistenti all'epoca dei predetti Autori, la citazione del D.P.R. di concessione dell'arma. Onde approfondire ed attualizzare la ricerca, non sarebbe

stato inutile allargare la citazione del D.P.R. anche agli altri Enti civici che ne fossero in possesso.

E' logico aspettarsi che l'orientamento culturale dell'Autrice si inclini verso la grafica, e difatti le schede abbondano di riproduzioni dello stemma dato: nell'ordine, il disegno proposto dal Gattini (se esistente), un disegno desunto da una cartina turistica di recente produzione locale, e l'interpretazione appositamente eseguita al computer dall'Autrice. I primi due sono in bianco-nero (quello del Gattini è copia fedele delle gradevoli miniature del 1910, l'altro è di qualità opposta), mentre l'ultimo è a colori e di vistose dimensioni.

L'Autrice si è proposta di interpretare graficamente gli stemmi della sua regione, ma affronta tale impegno con un' enfasi che la fa prescindere sia dagli altri disegni, sia dai blasoni (presi di peso dal Gattini): ad esempio, nell'arma di Lavello i due cinquefoglie radicano un improbabile stelo tra le fiamme della torre; il «monte di tre cime» di San Chirico Raparo diventa «tre monti affiancati»; il «troncato» di Trecchina diventa un «capo abbassato», e così via.

Quel che è peggio, è che ciò prescinde da un approccio critico verso il contenuto o la forma delle armi: l'Autrice cita i precedenti Autori ma non fa il minimo commento su di esse, nemmeno dal punto di vista grafico od estetico.

Ella li elenca e li reinterpreta al computer, attenendosi distrattamente alle regole araldiche, e oltretutto senza curarsi della resa estetica del suo fare.

Colpisce che un'esperta di grafica proponga disegni incerti nel tratto, nelle proporzioni, nei dettagli e nello stile, ma in premessa, ella afferma di rifarsi alle teorie del «de-costruire», concetto che esprime «una necessità della problematica strutturalista del linguaggio moderno, quale 'elemento-base del comunicare', che vuol dire promuovere un'attiva partecipazione in ordine ai contenuti, ai modi, ai mezzi, con i quali si realizza la comunicazione stessa» (pag. 21).

In altra parte (pag. 23) ella precisa ed arricchisce tali concetti riportando un brano della «Lettera ad un amico giapponese» di Jacques Derrida, la cui elevatezza sfugge al vostro censore e lo rende incapace di riassumerlo; nella mia ignoranza, e nonostante la «attiva partecipazione» con cui l'Autrice si prodiga «in ordine ai contenuti», confesso che questi stemmi al computer francamente non mi sono troppo piaciuti. Esclusi i gradevoli e rari casi di armi geometriche, quelle figurate risultano stentate, nonostante il rispetto della simmetria ed un buon uso dei colori.

L'aspetto delle figure è scostante, freddo, altalenante (in 36 fra torri e castelli si fatica a trovarne due simili); quanto sono lontani i semplici ma sensati manufatti del Gattini, che ai miei occhi di modesto araldista si fanno ben vedere e ben capire.

Assenza di senso estetico, carenza nelle proporzioni, scarsa cura del tratto e delle forme saranno forse accettabili per l'arte grafica, ma non purtroppo per l'arte araldica, per la quale la leggibilità d'un'arma è essenziale e credo che mal si concili con l'intento di de-costruirla, nemmeno fosse un gioco di costruzioni per bambini. Oltretutto, sorprende che l'Autrice palesemente s'ispiri ai disegni del Gattini: ribadisco la mia ignoranza sulla grafica contemporanea, ma mi chiedo cosa significhi scopiazzare stemmi «de-costruendoli» e sminuendone per me la valenza

estetica, soprattutto in un lavoro che ha pretese non di ricostruzione storica, ma di rassegna grafica.

Alla luce di ciò, un passo della Presentazione (pag. 7) diventa emblematico nel precisare che gli stemmi qui catalogati sono «misteriosi segni distintivi», il cui significato rimane soffuso «nell'alone di una indistinta e inestricabile vaghezza». Con buona pace di noi araldisti, che ancora perdiamo tempo a cercare di capirne le origini e le motivazioni.

Si legge poi a pag. 12 in merito all'antichità delle armi araldiche che: «uno stemma avevano le città nell'età greco-romana; lo aveva Roma, che lo ha sempre conservato; l'avevano Atene, Metaponto, ma non i centri minori»; e si finisce per accondiscendere sull'inutilità del «soffermarsi sull'origine e sul carattere degli stemmi» giacché, in fondo, l'Autrice «ha fatto bene a soffermarsi soltanto su quelli... della Basilicata».

Alla fin fine, questo libro si propone come un aggiornato elenco degli stemmi pubblici della Basilicata, e come un sunto dei principali Autori che ne hanno trattato: dal punto di vista araldico, non gli si deve chiedere altro. (*Maurizio Carlo Alberto Gorra*)

BORELLA D'ALBERTI, ANDREA, a cura di, *La Collezione Araldica Bonacina Vallardi – sei secoli di passione per gli stemmi – e le Officine Araldiche Lombarde*, Illuminated & Heraldic Books Editions, Collana “I Capolavori dell'Arte Araldica – serie gli antichi stemmari”, Teglio 1999, pagg. 170 + XX tavv. a colori e in b/n, in folio, serie numerata di 300 esemplari.

In Lombardia, sino alle riforme di fine settecento dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria che istituì il celebre Tribunale Araldico detto appunto “Teresiano”, non vi furono mai organi, istituzioni o enti di Stato che si occupassero sistematicamente di araldica. Le funzioni di certificazione, rilascio, creazione e ricerca di stemmi furono esercitate da privati che, senza pretese di scientificità o genuinità, raccoglievano da ogni dove vecchi stemmi e ne creavano di nuovi per i loro clienti, ai quali venivano ceduti a pagamento.

Grazie alla mancanza di un organo ufficiale, queste “botteghe”, che dalla metà del '700 cominceranno ad essere indicate con il nome di “Officine Araldiche”, prosperarono grandemente, allargando la loro clientela sino alla Svizzera, alla Germania e alla Francia. Verso la fine del XVIII secolo si contavano in Milano almeno quattro grandi “Officine”; la più importante di queste fu senza dubbio quella amministrata e retta dalla famiglia Bonacina, la cui collezione pervenne, dopo vari passaggi, ai Vallardi, celebri editori milanesi.

Il valore principale di questi stemmari consiste nel fatto che essi sono utili sia per lo studio evolutivo delle cosiddette “fonti araldiche”, sia come repertori di stemmi specie per l'area lombarda, piemontese e svizzero-tedesca. Scopo di quest'opera, scrive l'autore, è quello di tentare di colmare una lacuna nello studio delle fonti blasoniche, italiane e non, e inoltre tracciare un breve ritratto di un mondo di “araldisti di bottega” che, seppur oggi dimenticati, hanno lasciato una

testimonianza non trascurabile del loro lavoro, svolto in tempi lontani “in Contrada Santa Margherita, all’insegna del Crocefisso, nella Bottega Araldica di Antonio Bonacina...”. (fcp)

BORELLA D’ALBERTI, ANDREA, a cura di, *Il Codice Araldico dei Cittadini Lombardi*, Illuminated & Heraldic Books Editions, Collana “I Capolavori dell’Arte Araldica – serie gli antichi stemmari”, Teglio 1999, pagg. 170 in parte ill. a colori e in b/n, in folio, serie numerata di 300 esemplari.

L’Imperatrice Maria Teresa, durante il dominio austriaco in Lombardia, inaugurò un lungo periodo di innovazioni che coinvolsero anche l’araldica. La riforma più importante del settore fu, senza dubbio, il “Regolamento delle Armi Gentilizie”, approvato con Dispaccio dato a Vienna il 31 agosto 1750, il quale stabilì le basi per una riorganizzazione della materia. Nel 1767 venne istituito il Tribunale Araldico e con l’Editto del 20/11/1769 furono gettate le basi giuridiche per il suo funzionamento.

Si cominciarono così a formare tre distinti Codici Araldici; il primo, conosciuto con il nome di Codice Araldico dei Nobili, serviva per la registrazione degli stemmi degli enti, sia civili che ecclesiastici, per i nobili e per i titolati ereditari. Gli altri due stemmari, conosciuti con il nome di Codice degli Stemmi dei Cittadini e di Codice degli Stemmi Personali, servivano rispettivamente per la registrazione degli stemmi delle famiglie cittadine e per la registrazione degli stemmi dei nobili personali per diritto di carica, tanto civile che religiosa.

Oltre a riprodurre le pagine stemmate, l’autore ha realizzato delle schede relative alle famiglie di coloro che richiedevano la registrazione del blasone, attingendo le notizie sia dalla documentazione ufficiale conservata, sia dal Fondo di Araldica dell’Archivio di Stato e sia da tutti gli altri repertori bibliografici e manoscritti reperiti. I Codici Araldici ufficiali originali, dipinti dal famoso Antonio Bonacina, delineatore ufficiale, e dai suoi successori, sono oggi conservati presso l’Archivio di Stato di Milano e catalogati nel Fondo di Araldica – Registri. (fcp)

BORELLA D’ALBERTI, ANDREA, a cura di, *Il Codice Araldico degli Stemmi Personali*, Illuminated & Heraldic Books Editions, Collana “I Capolavori dell’Arte Araldica – serie gli antichi stemmari”, Teglio 1999, via S. Rocco, 48 – 23036 Teglio SO – 0342780706, pagg. 170 in parte ill. a colori e in b/n, in folio, serie numerata di 300 esemplari.

L’opera qui presentata è la riproduzione anastatica a colori, leggermente ridotta rispetto all’originale, della seconda parte della serie “I Codici del Tribunale Araldico di Maria Teresa d’Austria”, ovvero del “Codice degli Stemmi Personali”. E’ strutturata in due parti: la prima, dal 1788 fino al 1795. Tutti gli emblemi registrati in questa parte sono rappresentati da armi di famiglie cittadine o, comunque, di casate nobili che non avevano ancora presentato la speciale istanza di riconoscimento.

Con l’invasione francese e l’avvento della Repubblica non fu più possibile,

naturalmente, ottenere riconoscimenti ufficiali in questo o in altri codici. Al ritorno degli austriaci venne riaperto e si cominciarono a registrare gli stemmi dei vescovi. Questa seconda parte, a differenza della precedente, è costituita esclusivamente da stemmi episcopali. Cosa ancor più interessante da notare è che in moltissimi casi gli stemmi erano stati creati ex-novo e che, in seguito a nuove regole ed editti in materia araldica, i prelati avevano cominciato ad aggiungere alle loro armi anche quelle della loro diocesi.

Visto la particolarità del manoscritto originale, l'opera è stata dedicata a S.E.R. Mons. Bruno Bernard Heim, Arcivescovo Titolare di Xanto, già Nunzio Apostolico, araldista papale e ideatore degli stemmi degli ultimi 4 Papi, uno dei più importanti studiosi di araldica ecclesiastica. (*fcp*)

ROYAL RUSSIA, *The private albums of the Russian imperial family*, from the James Blair Lovell Archive, St Martin's Press, New York, 1998, pagg. 119, ril., 29½ X 23.

Il crepuscolo e la scomparsa delle grandi dinastie hanno sempre appassionato, sia il grande pubblico (tale comunque a partire dagli anni Venti, quando la comparsa degli strumenti di comunicazione di massa consentì una vasta e veloce diffusione delle notizie), sia lo storico e il politico, per il ruolo che talune grandi famiglie fortemente radicate in terra d'Europa hanno svolto nei confronti dei loro popoli, intessendo con essi complessi rapporti di odio-amore, così contribuendo largamente alla formazione dell'immaginario collettivo di ogni nazione oltre che, naturalmente, alla storia sociale e politica.

Gli albori di questo secolo, e gli ultimi bagliori del precedente, fanno da sfondo alle vicende di donne e uomini recanti il nome delle tre famiglie per secoli al centro della storia di questo nostro continente: Asburgo, Hoenzollern, Romanov. (A dir vero, una quarta nazione ed una quarta famiglia si muovevano a quel tempo su un palcoscenico spesso comune alle tre ricordate: l'impero Ottomano e la Casa degli Osmanli, che però non sono assimilabili ai personaggi qui ritratti).

Alla testa di tre imperi, così diversi come persone (come diversissimi erano i paesi su cui regnavano), essi, i tre monarchi che il destino volle sul trono in quel biennio fatale, 1917-18, e le loro famiglie, ne furono gli ultimi rappresentanti, e, per la casa dei Romanov, le vittime sacrificali.

Né può evitarsi il ricordo che si tratta degli stessi paesi (la Germania era al tempo la Prussia) che un secolo prima, il 26 settembre 1815, con il patto tripartito della "Santa Alleanza" avevano creduto di avere per sempre (per sempre!) annullato gli "effetti nefasti" dell'89 e ridotto l'assalto alla Bastiglia a mera turbativa di ordine pubblico. Con Napoleone a Sant'Elena si pensò che il mondo fosse à *jamais rentré dans l'ordre*.

La Rivoluzione aveva prodotto Napoleone, questi la Restaurazione, cui era seguito il Quarantotto... quale straordinaria sequenza di contraddizioni, in cui l'eterogenesi dei fini si era dispiegata con ironica, teatrale grandezza.

La cambiale viene a scadenza cent'anni dopo e, guardando ai protagonisti, essa produce effetti devastanti: dei tre imperatori, due (Carlo d'Asburgo e Guglielmo di Hoenzollern) sono costretti all'abdicazione e all'esilio; il terzo, Nicola Alexandrovic Romanov e l'intera famiglia, arrestati e deportati in Siberia, prima a Tobolsk poi a Ekaterinenburg, fino alla notte del 17 luglio 1918 in cui, nelle cantine di casa Ipatiev, si consuma la strage, e poi la cremazione, da parte dei cekisti di Jacob Yurovski. Con la coppia imperiale vengono assassinati i cinque figli, il medico di famiglia e tre domestici.

Di quegli anni di ferro e dei mesi e giorni che precedettero la tragedia finale, l'album riunito e curato da Katleen Franzen, pubblicato lo scorso anno a New York (dopo una prima edizione uscita tre anni prima in Gran Bretagna), è una testimonianza autentica, in cui storia e vicende familiari, intrighi e drammi dinastici vengono ad ogni passo suggeriti dalla impietosa nettezza delle immagini, anche quando esse raccontano momenti di quotidiana banalità.

La famiglia imperiale: i sovrani, le quattro figlie, l'erede al trono, ne sono i naturali protagonisti, anche perché tutti in casa Romanov erano appassionati di fotografia, con risultati espressivi che vanno spesso al di là di ciò che, di norma, ci si attende da un dilettante.

L'album si snoda per temi: il retaggio imperiale, o, più esattamente, il contesto familiare; una famiglia in crescita; gioco e relax; i ritratti; cerimonie e ufficialità; vacanze; le imbarcazioni di parata; gli ospedali organizzati a palazzo durante la Grande Guerra; la fine della dinastia.

Nella diversità propria alle varie sezioni, ciascun gruppo di foto richiama sentimenti, eventi, curiosità: ne citerò qualcuna.

Ecco allora Nicola II tredicenne, nell'uniforme di atamano cosacco, e viene in mente l'espressione "quel povero Nicky" con cui veniva abitualmente designato dalla consorte; ecco la zarina Alessandra, l'umbratile, malinconica signora nata Alice di Hesse, nipote di Vittoria di Gran Bretagna, dalla quale aveva derivato la tragica eredità dell'emofilia trasmessa al figlio Alexei; ecco quest'ultimo e le bellissime quattro figlie, fra cui l'ultima Anastasia, oggetto della saga romanzesca a tutti nota; ecco Rasputin, il monaco analfabeta ed erotomane ucciso dalla congiura di Yusupov; ecco il fratello di Nicola, Michele, zar per un giorno, assassinato con l'intera famiglia a Perm, una settimana prima del massacro di Ekaterineburg.

Messa in angolo la politica ed i giudizi su eventi e personaggi, questa rassegna sprigiona un'intensa carica di *pietas* cui non è facile sottrarsi.

L'album è arricchito da un testo storico di Carol Townend. (*Giuseppe Alberto Ginex*)

IMPERIO, GIUSEPPE, *La Casa Iaccarino da Sorrento*, Napoli, 1998, pagg. 167.

La pubblicazione, scritta nel modo usuale ancora riservato in Italia ai testi che trattano sulla Storia di Famiglia, inizia con una premessa scritta a difesa dell'istituzione della famiglia: "... Travolto il significato, il valore della famiglia, diminuito in più modi, scaduto quasi nel 'senso della verifica di una necessità

biologica o di mera convivenza ed in quello della rischiosissima e inammissibile produzione futura di esseri viventi pre-manipolati in embrione nel segreto dei laboratori scientifici, quale importanza si poteva dare all'idea di scrivere una storia familiare, destinata non solo ai continuatori di essa, ma quasi come 'proposta' esemplare, a tutti che amano la lettura storica e 'dinastica' intesa prima di tutto come occasione e fonte di proficua meditazione etica sulla famiglia?..."

Segue poi una esplorazione cognominale generale riguardante, in un modo o nell'altro, la Famiglia Sorrentina introducendo il lettore nell'argomento prescelto, arricchitosi gradualmente dell'albero genealogico datato dal 1562 all'anno stesso della pubblicazione del libro.

Non mancano in una appendice alcune foto della famiglia studiata, oltre diplomi, attestati e lapidi nonché una nota biografica dell'autore del volume a carattere familiare e personale.

Due stemmi a colori, dei quali uno della famiglia l'altro, ecclesiastico, relativo a Giuseppe, protonotaro apostolico, corredano il voluminoso lavoro che si avvantaggia, tra l'altro di due folti elenchi bibliografici: l'uno riportante un elenco di pubblicazioni e fonti di vari autori sull'argomento; l'altro la lista degli scritti professionali del dottor notaio Carlo, console onorario del Perù a Napoli, discendente da una dinastia di capitani di bastimenti (Giuseppe, Giovan Cola ed altri), dal carattere secolare di uomini di mare, ai quali ben si addice la sintesi del motto familiare: "Super ingenii marisque undas". (*Luigi d'Andrea*)

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli Autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.